

Barbara Visentin  
***La Basilicata nell'alto Medioevo. Il caso di Santa Maria di Anglona***

[A stampa in *Basilicata medievale. La cultura*, Napoli, Nuovo Medioevo, 2009, pp. 191-212  
© dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

«Se fossimo più umani ameremmo una cosa soprattutto: la memoria; le memorie nostre e della nostra civiltà». Così scriveva nel 1851 Herman Melville, sottolineando la necessità di vivere compiutamente il presente, recuperando le origini da cui trae forza la cultura, e, in una parola, la storia. L'esigenza che lo scrittore statunitense avvertiva, sebbene legata a luoghi e momenti ormai lontani, sembra potersi condividere ancora oggi, in un mondo dove memoria e identità non hanno più alcun valore e per il quale incombe il pericolo dell'omologazione delle culture e della perdita dell'identità storica. Le ragioni del silenzio in cui vivono i secoli dell'altomedioevo lucano e, in modo particolare, l'oblio che segna la vita dei centri di Tursi e Anglona tra il VII e l'XI secolo, sono quanto si vuole provare a recuperare, affrontando il terreno infido di una presenza-assenza che sembra caratterizzare la storia altomedievale dell'intero territorio di Basilicata<sup>1</sup>.

Negli anni della dominazione longobarda (570-1076 ca.) l'unica certezza per le terre dell'antica Lucania romana sembra risiedere nel ruolo di cerniera esercitato tra le pertinenze di duchi e principi longobardi e quelle degli imperatori di Bisanzio. In questo contesto, caratterizzato da un equilibrio instabile e precario, si inseriscono le bande di predatori saraceni che, nel IX secolo, minacciano gran parte del Mezzogiorno fino ad arrivare a costituire basi permanenti sul territorio, formidabili teste di ponte per le loro scorrerie stagionali<sup>2</sup>. Le incertezze politiche, l'instabilità dei confini ed il frazionamento etnico si rispecchiano nell'incompletezza e nella contraddittorietà delle fonti, offrendo un quadro estremamente frammentario della regione, destinata ad essere assorbita in un ordinamento unitario solo con la nascita della monarchia normanna.

La struttura della Basilicata altomedievale si delinea così poliedrica, sia sotto il profilo politico che dal punto di vista etnico, e si divide in molteplici aspetti particolari che la rendono un campo d'indagine privilegiato agli occhi dello storico come a quelli dell'archeologo. La coesistenza di influenze politiche contrastanti e i contatti tra le popolazioni di civiltà diverse spingono a chiedersi quale sia stato il ruolo di ciascuno, fino a che punto l'uno o l'altro siano stati preponderanti e quali siano state le ragioni dei contatti, dei contrasti e delle avvenute assimilazioni.

Nei secoli centrali del Medioevo, l'impero romano-bizantino di Costantinopoli, l'impero franco-germanico, l'impero arabo mediterraneo e il Papato guardano con grande interesse all'Italia meridionale<sup>3</sup>. Il cuore di questo sud è costituito proprio dai territori lucani, che

---

<sup>1</sup> Questione piuttosto delicata si presenta già il tentativo di definire i limiti e le attribuzioni territoriali legati al nome di *Lucania* nell'altomedioevo. Il toponimo doveva riferirsi ad un'area limitata, coincidente con le terre che costituivano l'estremità occidentale del Principato longobardo di Salerno: l'attuale Cilento. Una condizione simile accompagna anche la definizione del nome di *Basilicata*, chiaramente di origine bizantina e legato forse alla presenza di un funzionario fiscale, il *basilikòs*, preposto, tra il X e l'XI secolo, ad un proprio distretto amministrativo: il *basilikàton*. Appare chiaro quindi che dare una denominazione all'area in esame risulta piuttosto difficoltoso, si veda a tale riguardo F. PANARELLI, *La vicenda normanna e sveva: istituzioni e organizzazione* in G. DE ROSA - A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. 2, C. D. FONSECA (a cura di), *Il Medioevo*, pp. 87-88 e F. BURGARELLA, *La religiosità bizantina* in G. DE ROSA - A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, op. cit., p. 328 e IDEM, *Le terre bizantine* (Calabria, Basilicata e Puglia) in G. GALASSO - R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. II/2, *Il Medioevo*, Napoli 1989 (rist. 1994), pp. 417 e 483.

<sup>2</sup> Per un inquadramento storico ancora valido delle incursioni saracene nel panorama dell'Italia meridionale altomedievale si rimanda al lavoro di N. CILENTO, *Italia Meridionale Longobarda* (II ediz.), Milano - Napoli 1971, pp. 135-162.

<sup>3</sup> Cfr. N. CILENTO, *Italia Meridionale Longobarda*, op. cit., pp. 1-10; 208-214 e IDEM, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966, pp. 47-49.

appaiono luoghi catalizzatori di una particolare vitalità storica, all'interno dei quali si incrociano sistemi politici ed ideologici di diversissima natura, favorendo relazioni e contatti speciali tra Occidente e Oriente, mondi eterogenei per tradizioni, lingua e spiritualità. La storia altomedievale della Basilicata è dunque quella di un'area osmotica, che assimila alcuni degli elementi delle diverse civiltà che la attraversano e ne rifiuta altri, che ospita ad un tempo migrazioni e stanziamenti, che appare popolata da santi monaci e guerrieri musulmani, tutti tramiti preziosi di cultura<sup>4</sup>. Si tratta della terra della 'memoria', una memoria spirituale, linguistica e artistica, non solo propria ma anche di un Mezzogiorno spesso dimenticato, dove ancora i paesaggi riecheggiano immagini e colori di un Medioevo troppo poco conosciuto.

Fin dai tempi della guerra tra Goti e Bizantini (535-554) la Lucania si trova ad essere passaggio obbligato per le comunicazioni terrestri che, dalla costa del Mar Tirreno, si dirigono verso le estreme regioni meridionali e le città portuali dell'Adriatico<sup>5</sup>. La chiave di volta di tutto il territorio è l'alta valle del fiume Bradano, chiusa dal *castrum* di Acerenza, *sane propter munitissimam loci positionem* scrive Paolo Diacono, ovvero l'ultimo avamposto fortificato sulla strada verso Salerno, una volta superato lo sbarramento di Taranto<sup>6</sup>. Nelle azioni di conquista delle terre meridionali della Penisola, gli *exercitales* longobardi del duca di Benevento Arechi I (590-640) non lasciano indenne il territorio lucano, stretto a nord dai ripetuti attacchi ai Ducati bizantini di Napoli ed Amalfi, dalla sorte toccata a Capua, nel 594 definitivamente conquistata ed eletta al rango di gastaldato, e a meridione dall'invasione della Calabria, conclusasi con la presa di Crotona nell'anno 596. Nonostante le fonti scritte a tale riguardo siano scarsissime, è possibile comunque ipotizzare che la conquista longobarda abbia definitivamente stravolto le antiche strutture sociali, amministrative e giurisdizionali nonché la composizione delle classi dei centri lucani, già ampiamente compromessa dai lunghi anni di guerra tra Goti e Bizantini. Gli effetti delle devastazioni legate al passaggio degli eserciti nemici, il tracollo economico dell'impero d'Oriente e il disgregamento dei distretti amministrativi accelerano inoltre il processo di regressione degli assetti istituzionali ecclesiastici<sup>7</sup>. Dove non arriva la spada dei Longobardi arrivano la crisi delle città, l'azione sterminatrice di carestie e pestilenze, lo spopolamento, segnando in questi anni il punto più basso delle sorti toccate alla Penisola italiana.

Cinquant'anni più tardi, alla metà del VII secolo, l'assestamento della presenza longobarda nel Mezzogiorno è compiuto, Grimoaldo I, duca di Benevento e poi re dei Longobardi, consolida l'affermazione del suo popolo e la prova dinanzi alla minaccia di una controffensiva bizantina guidata dallo stesso imperatore Costante II, sbarcato a Taranto

---

<sup>4</sup> Si pensi ad esempio per la Cattedrale di Anglona ai caratteri in pseudo-cufico fogliato a *ductus* continuo presenti negli affreschi con un valore puramente decorativo. Si tratta di elementi mutuati molto probabilmente dalle bordature iscritte delle stoffe islamiche, che nell'XI secolo circolavano nei mercati dell'Italia meridionale. A tale riguardo numerosi sono gli esempi che si possono rintracciare in tutto il Sud della Penisola, si veda pertanto il contributo interessante fornito in questo volume da M. V. FONTANA e IDEM, *Bizantine Mediation of Epigraphic Characters of Islamic Derivation in the Wall Paintings of Some Churches in Southern Italy in Islam and the Italian Renaissance* edited by C. BURNETT and A. CONTADINI, The Warburg Institute, School of Advanced Study, University of London, London 1999, pp. 61-75.

<sup>5</sup> Circa le fasi della guerra gotica in Lucania si rimanda al saggio di G. BRECCIA, *Goti, Bizantini e Longobardi* in G. DE ROSA - A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, op. cit., pp. 49-57.

<sup>6</sup> PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, ediz. G. WAITZ in *MGH, Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, V, 7, p. 147. Cfr. anche J. M. MARTIN - G. NOYÉ, *Guerre, fortifications et habitats en Italie méridionale du V au X siècle in Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde de méditerranéen au moyen âge. Colloque organisé par la Casa de Velázquez et l'École Française de Rome (Madrid 24-27 novembre 1985)*, «Collection de l'École Française de Rome», 105. Roma 1988, pp. 227-228.

<sup>7</sup> Si pensi a quanto scriveva il pontefice Gregorio Magno nelle sue epistole, molte delle quali risultano indirizzate a vescovi dell'Italia meridionale affinché provvedano ad assicurare tutto il necessario alle popolazioni di quelle sedi episcopali rimaste vacanti, cfr. ad esempio GREGORIO MAGNO, *Registrum epistolarum*, «Corpus Christianorum-Series Latina», CXL A, a cura di D. NORBERG, Turnhout 1982, II, 35, vol. I, p. 120.

nel 663. Secondo quanto scrive Paolo Diacono l'esercito imperiale avanza verso nord-ovest lungo la via Appia, dalla quale dev'è per investire la piazzaforte di Acerenza, e poi prosegue lungo la via Traiana verso i centri di Lucera e Benevento<sup>8</sup>. Sebbene programmato secondo un preciso piano d'azione, che doveva prevedere l'intervento dell'esercito dei Franchi da nord, il tentativo di colpire al cuore il Ducato longobardo meridionale fallisce, Acerenza e Benevento resistono, l'esercito bizantino è sconfitto e Costante II è costretto a riparare in Sicilia. Nel 689 il duca di Benevento Romualdo completa le operazioni di conquista: Taranto e Brindisi cadono in mano longobarda e la morte di Costante II cancella ogni volontà di risollevarlo, almeno per il momento, le sorti di Bisanzio in Occidente, lasciando confinata la presenza bizantina alla sola città di Otranto<sup>9</sup>.

La solida costruzione politico-territoriale, che Grimoaldo assicura alle terre dell'Italia meridionale longobarda, e lo spirito autonomistico, che da sempre caratterizza il Ducato più meridionale del Regno, mostrano i loro frutti nel corso delle vicende che segnano l'VIII secolo. Nel 758 arriva a Benevento Arechi II, giovane duca dalla forte personalità, deciso a rinvigorire l'identità e la tradizione longobarda delle terre meridionali. Nel 774, all'indomani della caduta di Pavia nelle mani dei Franchi, Arechi si proclama *princeps gentis Langobardorum* e corregge il tiro della sua brillante operazione politica, permettendo ai Longobardi beneventani di resistere alla conquista e di sopravvivere, per altri trecento anni, nel dominio delle terre meridionali. Per coloro che sono riusciti a scampare davanti all'avanzata dei Franchi si aprono le porte del Ducato-Principato di Benevento, a tutti sono assegnate terre e Arechi si presenta quale legittimo erede della tradizione longobarda, opponendosi con fermezza al rivale Carlo. Nel disegnare tali equilibri politici giocano un ruolo determinante la prospettiva di ottenere da Bisanzio ampi margini di libertà e la sovranità sul Ducato di Napoli, come pure la presenza nella capitale dell'impero di Adelchi, figlio di Desiderio ultimo re dei Longobardi, al quale Arechi è legato da vincoli di parentela<sup>10</sup>. Il principe beneventano stringe allora accordi con Costantinopoli, promettendo tra le altre cose di uniformare agli usi bizantini la foggia degli abiti e il cerimoniale di corte e rivelando un avanzato processo di acculturazione, che sembra attirare definitivamente i Longobardi meridionali sotto l'influenza diretta dell'impero.

Il 26 agosto del 787 Arechi II muore e le speranze del popolo longobardo sembrano naufragare insieme con il destino delle terre meridionali<sup>11</sup>, il nuovo principe Grimoaldo si piega alla sovranità di Carlo, di cui era stato ostaggio, e riconosce la pericolosa alleanza con i Franchi. Trascorsi alcuni anni però Grimoaldo torna a cercare l'appoggio di Bisanzio e respinge con successo gli interventi militari franchi, salvando ancora una volta l'indipendenza di Benevento.

A testimoniare la floridezza economica, la stabilità politica e le relazioni culturali che caratterizzano le terre del sud longobardo tra la fine del VII e il IX secolo intervengono anche le fonti materiali che, per alcuni centri di area lucana come Melfi<sup>12</sup>, Senise<sup>13</sup> e

---

<sup>8</sup> PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, op. cit., V, 7, p. 147 e V, 10, p. 149. In relazione alla persistenza medievale della viabilità romana si rimanda inoltre all'intervento di P. DALENA in questo volume di atti e ad IDEM, *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia (secc. VI-XIII)*, Cosenza 1995, pp. 11-22; 24-40.

<sup>9</sup> Per una trattazione approfondita delle vicende storiche che interessarono il Ducato longobardo di Benevento prima e il Principato di Salerno poi si veda F. HIRSCH - M. SCHIPA, *La Longobardia meridionale (570-1077)*, Roma 1968.

<sup>10</sup> Cfr. VERA VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* in G. GALASSO (a cura di) *Storia d'Italia*, vol. III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 258-259.

<sup>11</sup> I versi dettati da Paolo Diacono per l'epitaffio di Arechi II manifestano chiaramente quale percezione avessero i contemporanei dell'intervento arechiano a Salerno: *Nec minus excelsis nuper quae condita muris, Structorem, orba, tuum, clara Salerne, gemis*. Cfr. *Epitaphium Arichis Ducis*, ediz. E. DUEMMLER in *MGH, Poetae latini Medi Aevi, I*, Bertolini ediz. nova, 1954, pp. 33-34.

<sup>12</sup> Si tratta di una villa rustica relativa alla prima età imperiale, rintracciata in località Leonessa, contrada Tesoro di Melfi. L'insediamento mostra tracce di continuità di vita relative alla costruzione di un edificio, probabilmente con funzioni religiose, tra il VI e il VII secolo. All'interno della struttura sacra è stata identificata una sepoltura con corredo femminile, databile tra il VII e l'VIII secolo. Per ulteriori notizie circa gli oggetti da cui era composto il corredo funerario si veda M. SALVATORE, *Antichità altomedievali in*

Venosa<sup>14</sup>, restituiscono oggetti funerari di un certo prestigio, attestanti la presenza sul territorio di ricche etnie di origine longobarda e contatti con le officine beneventane<sup>15</sup>. Alla stessa matrice culturale e stilistica<sup>16</sup> va ricondotto inoltre il ciclo pittorico conservatosi nella grotta del Peccato originale, posta sul versante meridionale della gravina di Picciano, poco distante da Matera, in località Gravina di Pietrapenta<sup>17</sup>. Il programma iconografico realizzato nella grotta alla metà del IX secolo mostra un progetto pittorico piuttosto articolato e ambizioso: le tre absidi che si aprono lungo il lato orientale della cavità ospitano rispettivamente le raffigurazioni dei santi Giovanni evangelista, Pietro e Andrea, circondate probabilmente da scene che vedono protagonista l'apostolo Pietro; la Vergine in trono con il Bambino, sovrastata dai simboli degli evangelisti e dall'Agnello; le figure dei tre Arcangeli con il clipeo del Cristo<sup>18</sup>. A queste immagini si unisce il ciclo affrescato sulla parete meridionale della grotta, contenente le fasi della Creazione, l'episodio del Peccato originale e una scena liturgica di asperzione.

Al di là dell'influenza politica esercitata in questi anni dal Ducato longobardo di Benevento, nei territori del quale rientravano il materano e le zone interne della Basilicata, è interessante notare come il programma iconografico della grotta del Peccato originale appaia prodotto da committenze che non sembrano maturare in terra lucana, l'ambito culturale è invece quello del grande monastero vulturense di San Vincenzo, che marca i propri territori importando modelli pittorici ai quali si legano valori liturgico-devozionali ben precisi<sup>19</sup>. La presenza poi di rimandi che conducono al panorama iconografico romano

---

*Basilicata in La cultura in Italia fra tardoantico e altomedioevo. Atti del Convegno del CNR (Roma 12-16 novembre 1979)*, vol. II, Roma 1981, pp. 958-959.

<sup>13</sup> Il cosiddetto 'tesoro longobardo' di Senise proviene da località Pantano ed ha restituito due orecchini a cestello decorati a *cloisonné*, due anelli, una fibula a disco in filigrana d'oro e una crocetta aurea. Differenti sono le indicazioni fornite circa l'attribuzione della manifattura degli oggetti, secondo alcuni possono riferirsi ad una officina longobarda operante a Benevento nella seconda metà del VII secolo, si veda a tale proposito A. LIPINSKY, *Testimonianze di oreficerie e arti minori tardoromane, vetero cristiane e bizantine in Basilicata* in *Atti del II Congresso nazionale di archeologia cristiana (Matera 25-31 maggio 1969)*, Roma 1971, pp. 268-269; secondo altri ad una officina bizantina, si rimanda per questo all'intervento più recente in ordine cronologico che è quello di M. CORRADO, *Note in margine ad alcune oreficerie «beneventane» da Senise (PZ) in I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Spoleto 20-23 ottobre 2002, Benevento 24-27 ottobre 2002)*, t. II, Spoleto 2003, pp. 1301-1313.

<sup>14</sup> Gli oggetti provengono da due sepolture presenti una nell'area esterna della SS. Trinità di Venosa, l'altra all'interno della chiesa, rispettivamente sono una croce astile in bronzo, riferibile al VII secolo, e una piccola croce reliquiario, databile tra l'VIII e il IX secolo. Si veda a tale riguardo M. SALVATORE, *Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa*, Matera 1991, p. 281 e per altri oggetti provenienti sempre da contesti funerari individuati nell'area esterna della 'chiesa vecchia' di Venosa e riferibili all'occupazione longobarda del territorio *IBIDEM*, pp. 290-292.

<sup>15</sup> Per un inquadramento generale circa la documentazione archeologica rintracciata sul territorio lucano relativamente alle fasi di passaggio tra tardoantico e altomedioevo si veda G. BERTELLI, *Il territorio fra tardo antico e alto medioevo: la documentazione archeologica* in G. DE ROSA - A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, op. cit., pp. 505-563, in particolare pp. 544-552.

<sup>16</sup> Il filone culturale a cui si riferiscono gli affreschi della cavità materna prende origine dall'area molisana del cenobio di San Vincenzo al Volturno, passa per la chiesa della Santa Sofia di Benevento e raggiunge da un lato i territori pugliesi della cappellina di Seppannibale, dall'altro quelli lucani della grotta del Peccato originale. Per Seppannibale si rimanda a G. Bertelli, *Cultura longobarda nella Puglia altomedievale. Il tempio di Seppannibale presso Fasano*, Bari 1994.

<sup>17</sup> Per l'esame iconografico e stilistico degli affreschi si veda V. PACE, *Basilicata* in C. BERTELLI (a cura di), *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, Milano 1994, pp. 275-279 e G. BERTELLI, *Il territorio fra tardo antico e alto medioevo: la documentazione archeologica*, op. cit., pp. 553-563.

<sup>18</sup> L'identificazione delle scene relative a s. Pietro e dei simboli degli evangelisti con l'Agnello sono state effettuate solo dopo i recenti lavori di recupero che hanno interessato la grotta, si veda per il progetto di restauro e di risistemazione dell'ambiente circostante la cavità M. D'ELIA, *Per Luisa Mortari: un ricordo e un progetto. Il restauro della cripta del Peccato originale a Matera* in M. PASCULLI FERRARA (a cura di), *Per la Storia dell'Arte in Italia e in Europa. Studi in onore di Luisa Mortari*, Roma 2004, pp. 61-63.

<sup>19</sup> A questo stesso processo di identificazione culturale, operato dall'abbazia di San Vincenzo al Volturno nei riguardi dei territori rientranti nelle pertinenze del monastero, si può collegare l'episodio pittorico che si conserva della cappella di Sant'Ambrogio a Montecorvino Rovella, appartenente alla cella vulturense

e bizantino<sup>20</sup> sembra fare della grotta materana un primo felice esempio di incontro tra cultura longobarda, mondo bizantino e Papato. Non è casuale che proprio in questi anni cominciano ad insediarsi in Basilicata le prime comunità monastiche benedettine, per la maggior parte poste sotto la tutela delle abbazie di Montecassino, San Vincenzo al Volturno e Santa Sofia di Benevento. La spiritualità benedettina di stampo occidentale, elemento nuovo per la storia della terra lucana, si incontra con forme e mentalità di impronta orientale presenti nell'Italia meridionale bizantina già dal VI secolo. Popolazioni di lingua, di tradizione e di rito greco si confrontano con altre di tradizione longobarda e di lingua e rito latino, trasformando la Basilicata da semplice territorio di transito in una regione stanziale, culturalmente unica per i contatti reciproci ed approfonditi che vi intercorrono. Da questa pacifica convivenza sarebbe nato uno dei contributi più interessanti che la Basilicata ha dato all'identità culturale e storica del Mezzogiorno italiano. Il contatto tra monaci greci e monaci latini non è il solo elemento di novità che il IX secolo porta nelle terre meridionali dell'Italia, le porte si aprono anche all'attività predatrice delle incursioni arabe. Distruzioni di città, razzie di territori e monaci assassinati o venduti come schiavi<sup>21</sup>, costituiscono lo scenario comune di un Mezzogiorno estremamente variegato e diviso dalle lotte interne per il potere<sup>22</sup>. Nell'849 l'antico Ducato longobardo di Benevento arriva alla divisione in due tronconi: i Principati autonomi di Salerno e Benevento, la cui linea di confine risulta tracciata lungo l'antico sbarramento che corre da Taranto ad Acerenza.

La parte occidentale del gastaldato lucano è assegnata a Siconolfo di Salerno insieme con la Campania, buona parte della Basilicata e la Calabria settentrionale fino a Cosenza, tutto il resto tocca al suo rivale, Radelchi di Benevento. Il testo della *Divisio Ducatus* consente di recuperare la struttura amministrativa della Lucania intorno alla metà del IX secolo; la regione risulta divisa nei gastaldati di Acerenza, tra il corso del Bradano e le Murge, il gastaldato di Latiniano, tra il Basento e l'Agri, e il gastaldato di Laino, nell'alta valle del fiume Lao<sup>23</sup>. La maggior parte del territorio lucano gravita quindi intorno a Salerno, che si configura quale centro catalizzatore di buona parte degli interessi economici, mentre il porto di Taranto rimane l'unico scalo marittimo orientale. Intanto la furia devastatrice degli Arabi non cessa di procurare distruzioni: nell'866 il prologo delle leggi di Adelchi di Benevento riporta che i popoli pagani «nostros concives conterere et dissipare non desinunt, plurimas nostrorum villas oppidaque cremantes et disperdentes»<sup>24</sup> e ancora, tre anni più tardi, il monaco burdigalense Bernardo, giunto a Taranto in viaggio verso la Terrasanta, trova nel porto della città «naves sex, in quibus erant nove milia captivorum de Beneventanis christianis»<sup>25</sup>. Taranto è nelle mani degli Arabi e allo stesso modo Bari, la

---

edificata sulle rive del fiume Picentino, ad est di Salerno, cfr. oltre il già citato lavoro di V. PACE, *La pittura medievale in Campania* in C. BERTELLI (a cura di), *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, op. cit., p. 245, anche B. VISENTIN, *Salerno e il Tusciano in età longobarda: quattro esempi di pittura altomedievale* in *Schola Salernitana*, V-VI (2000-2001), pp. 170-176.

<sup>20</sup> Per i contatti con il mondo bizantino si veda M. FALLA CASTELFRANCHI, *Pittura monumentale bizantina in Puglia*, Milano 1991, pp. 27-28.

<sup>21</sup> Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi*, op. cit., p. 296.

<sup>22</sup> Si veda come esempio emblematico di frammentazione del potere politico nelle terre longobarde del sud, l'ascesa della *gens* capuana nel corso dei secoli IX e X, che porterà alla nascita del Principato autonomo di Capua. Per l'analisi delle vicende storiche cfr. N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana*, op. cit., pp. 81-152, per le ripercussioni che gli eventi ebbero sulla *forma urbis* della città di Capua cfr. B. VISENTIN, *Spazi urbani e contesti politico-istituzionali nel Mezzogiorno: le chiese 'a Corte' nella Capua altomedievale* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* (2003), pp. 3-12 e IDEM, *Strategie politiche nella Capua longobarda: la difficile divisione della sede vescovile* in *Nuova Rivista Storica Anno XCI* (maggio-agosto 2007), pp. 447-458.

<sup>23</sup> Cfr. *Radelgisi et Siginulfī divisio ducatus Beneventani*, ediz. F. BLUHME in *MGH, Leges*, vol. IV, Hannoverae 1868, c. 9, p. 222 ed ERCHENPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum* in G. WAITZ (a cura di) in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover 1964, c. 8.

<sup>24</sup> Cfr. *Leges Langobardorum 643-866* in F. BEYERLE (a cura di), Witzenhhausen 1962, p. 212.

<sup>25</sup> Cfr. T. TOBLER – A. MOLINIER – C. KOHLER (a cura di), *Itinera hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae lingua latina saec. VI-XI exarata*, 2 voll., Genf 1877-1885, vol. I/2, pp. 310-311.

situazione appare piuttosto grave tanto da chiedere l'aiuto dell'imperatore tedesco e della flotta bizantina. Nel giro di qualche anno (867-871), Ludovico II ricaccia gli Arabi in Africa, espugnando le città di Taranto e Bari, ma non riceve la gratitudine meritata. Adelchi di Benevento infatti, impadronitosi della persona dell'imperatore, lo tiene in ostaggio quaranta giorni e lo libera solo di fronte ad una nuova minaccia araba. La strada per il ritorno di Bisanzio nel Mezzogiorno peninsulare è così aperta: nell'876 il gastaldo longobardo di Bari chiama in aiuto contro gli Arabi il comandante della piazzaforte di Otranto e questi si affretta a prendere il controllo del porto pugliese. Nell'880 viene riconquistata Taranto e nell'885 lo *strategòs* del tema di Longobardia, Niceforo Foca, riporta sotto il controllo diretto di Costantinopoli buona parte della Puglia, della Lucania e l'intera Calabria. L'azione saccheggiatrice degli Arabi aveva rappresentato un fattore altamente destabilizzante per i già difficili e precari equilibri politici delle terre meridionali, allo scadere del IX secolo le aree di confine tra dominazione bizantina e longobarda appaiono fortemente instabili e nessuna delle due parti sembra intenzionata a fissarle con precisione. Il principe di Salerno, *imperialis patricius*, è ormai divenuto un vassallo fedele dell'impero d'Oriente mentre gastaldi longobardi e ufficiali bizantini si trovano gli uni al fianco degli altri, a svolgere le stesse funzioni.

Il X secolo si inaugura con l'affermazione del protettorato bizantino sul Mezzogiorno, la ricerca di nuovi equilibri da parte dei principati longobardi, la conquista definitiva della Sicilia per mano degli Arabi e la distruzione della colonia saracena alla foce del Garigliano (915). Ai rapporti di forza che si stabiliscono tra le sfere di influenza bizantina e quelle di influenza longobarda si aggiunge, tra il 961 e il 982, il tentativo degli imperatori germanici, Ottone I e suo figlio Ottone II, di tornare nello scacchiere politico dell'Italia meridionale strappando potere e territori a Bisanzio<sup>26</sup>. Si delineano in questo modo due aree d'azione: Benevento e Capua cadono sotto l'egemonia occidentale mentre i possedimenti di Puglia, Lucania e Calabria rimangono sotto la piena sovranità bizantina, che con Basilio II approfondisce la propria influenza all'interno dell'impero occidentale e raggiunge l'apogeo della propria potenza<sup>27</sup>.

Il variegato panorama lucano si apre in questi anni anche alla consistente migrazione di anacoreti calabresi e siciliani, in fuga dinanzi all'avanzata degli Arabi. La maggior parte degli immigrati greci è in realtà costituita da laici e i monaci rappresentano soltanto la punta dell'*iceberg*, attratti da una realtà socio-culturale già ampiamente greca<sup>28</sup> e da una natura inaccessibile ed inospitale, che si ritrova nelle vite dei santi bizantini come nella poesia di Albino Pierro, ostile ad ogni fatica umana. Gli eremiti e i loro discepoli cercano l'isolamento dal mondo, dando avvio ad una serie numerosa di fondazioni monastiche, che presto si riveleranno un fattore di grande importanza per la crescita economica e demografica delle aree comprese tra i fiumi Agri e Sinni, il *Latinianon*, e quelle gravitanti

---

<sup>26</sup> Falliti i tentativi di conquista militare, Ottone I stipulò un accordo matrimoniale con Costantinopoli, accordando il matrimonio del figlio Ottone II con una nipote dell'imperatore d'Oriente, chiamata Teofano. Una rapida trattazione degli avvenimenti storici è possibile leggerla in C. AZZARA, *Le civiltà del Medioevo*, Bologna 2004, pp. 104-106.

<sup>27</sup> Negli anni dell'imperatore Basilio II, Bisanzio operò la cristianizzazione dello Stato di Kiev, allargando la propria sfera di influenza in modo insperato, con la subordinazione della nuova Chiesa russa al patriarcato di Costantinopoli; sottomise tutta la penisola balcanica sotto lo scettro bizantino e preparò una grande spedizione contro gli Arabi in Sicilia. Alla morte di Basilio II (1025), l'impero d'Oriente si estendeva dalle montagne dell'Armenia fino all'Adriatico e dall'Eufrate fino al Danubio, tanto che ancora nel XIII secolo Eraclio e Basilio II saranno considerati i più grandi imperatori di Bisanzio. Cfr. G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1993, pp. 260-271.

<sup>28</sup> Cfr. *Monasticon Italiane*, vol. III, *Puglia e Basilicata* in G. LUNARDI – H. HOUBEN – G. SPINELLI (a cura di), Cesena 1986, p. 164 e V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, p. 69; IDEM, *La diocesi di Tursi-Anglona in epoca normanno-sveva terra d'incontro tra greci e latini* in C.D. FONSECA – V. PACE (a cura di), *Santa Maria di Anglona*, Atti del convegno internazionale di studio (Potenza-Anglona, 13-15 giugno 1991), Galatina (LE) 1996, p. 28; S. PALMIERI, *Le componenti etniche: contrasti e fusioni* in *Storia del Mezzogiorno*, III, Napoli 1990, pp. 56-58; H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne, IX-XI. Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale* (Collection de l'Ecole Française de Rome, 152), Rome 1991, pp. 723-724.

intorno al bacino del Lao, il *Mercurion*. I monasteri incrementano lo sfruttamento agricolo del territorio, mettono a coltura nuove terre, accumulano cospicue quantità di terreni grazie alle donazioni dei fedeli, divengono luogo di scambio di beni, vivificando l'economia delle zone marginali e favorendo la nascita di piccoli centri rurali. In tutti si pratica la liturgia greca, si copiano i testi sacri, i commentari, le raccolte di omelie e le vite dei santi, mantenendo vivo il patrimonio culturale della cristianità orientale<sup>29</sup>.

In questo scenario, estremamente composito, vanno collocate le prime attestazioni riguardanti il centro di Tursi, sorto su una delle tante colline di arenaria che sovrastano le valli dei fiumi Agri e Sinni, da dove lo sguardo domina un mondo fatto di precipizi e calanchi fino a raggiungere, verso est, il mare. L'impressione immediata è che si tratti di luoghi la cui posizione geografica fu di importanza strategica, posti a controllo della *via Herculia*, che garantiva le comunicazioni tra il Principato di Salerno e Taranto<sup>30</sup>, e divenuti nuclei propulsori di un territorio prettamente agricolo, sede di numerosi monasteri sorti nel corso del X secolo e caratterizzati da una sostanziale autocefalia<sup>31</sup>. In età altomedievale la storia di Tursi sembra legata da un lato alla fortuna toccata proprio ad uno di questi piccoli cenobi rurali, il monastero dei santi Anastasio ed Elia di Carbone<sup>32</sup>, dall'altro alla presenza di una sede vescovile<sup>33</sup> intitolata all'arcistratega delle milizie celesti, san Michele, posta sulla collina della Rabatana, in corrispondenza del castello, non lontano da una delle porte della cinta murata<sup>34</sup>.

La morfologia insediativa dell'edificio cattedrale sembra dunque rispettare in pieno due elementi caratterizzanti l'inserimento della sede vescovile all'interno di un centro abitato<sup>35</sup>. La vicinanza al *castrum*, sede del potere politico, e la scelta di un punto preminente, relativamente alla topografia dell'abitato, inseriscono il caso di Tursi nella questione più ampia della fondazione di luoghi di culto, urbani ed extraurbani, che fin dalla tarda antichità costituirono un elemento incisivo nella modificazione degli assetti organizzativi degli spazi<sup>36</sup>. Nei secoli altomedievali le basiliche cattedrali furono i 'punti forti nella trama urbana' e i 'nodi di una rete, i cui fili sono costituiti dagli itinerari devozionali suggeriti dal calendario liturgico'<sup>37</sup>. Per l'*oppidum Tursium*<sup>38</sup>, tuttavia, né la presenza di un edificio cattedrale né il culto di san Michele arcangelo, comune all'area greca come a quella latino-

---

<sup>29</sup> Cfr. G. BRECCIA, *Goti, Bizantini e Longobardi*, op. cit., pp. 79-80.

<sup>30</sup> Cfr. P. DALENA in questo volume di atti e IDEM, *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia (secoli VI-XIII)*, op. cit., pp. 24-26.

<sup>31</sup> A tale riguardo e per il problema della definizione dei confini della Lucania medievale si rimanda al saggio di R. FUSCO in questo volume di Atti.

<sup>32</sup> Fondato nel 969 da Luca Carvuni, discepolo di san Saba e arricchitosi del titolo di Sant'Elia nel 1121, al culmine del processo di rinascita del monastero. Un inquadramento generale della storia del monastero si trova in C. D. FONSECA – A. LERRA (a cura di) *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna. Nel millenario della morte di san Luca abate. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi di Basilicata in occasione del decennale della sua istituzione* (Potenza - Carbone, 26-27 giugno 1992), Galatina 1996.

<sup>33</sup> I confini della diocesi tursitana dovevano comprendere il territorio sud-orientale della Basilicata e la parte orientale dell'attuale provincia di Cosenza, venendosi a trovare tra la Calabria, dall'VIII appartenente al patriarcato di Costantinopoli, e la Puglia, per la maggior parte soggetta alla Chiesa di Roma.

<sup>34</sup> Cfr. A. NIGRO, *Memoria topografica storica sulla città di Tursi e sull'antica Pandosia di Eraclea oggi Anglona*, Napoli 1851, pp. 27-28, 37, 40-43 e C. D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico al tardo Medioevo* in G. DE ROSA - A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, op. cit., p. 264.

<sup>35</sup> Lo stesso schema si rintraccia anche nei centri lucani di Montepeloso, Rapolla, Lavello, Muro Lucano, Marsiconuovo e Melfi.

<sup>36</sup> Cfr. G. TABACCO, *La città vescovile nell'Alto Medioevo* in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche* in P. ROSSI (a cura di), Torino 1987, pp. 345-367.

<sup>37</sup> G. CANTINO WATAGHIN - J. M. GURT ESPAGUERRA - J. M. GUYON, *Topografia della 'civitas christiana' tra IV e VI sec.*, in G. P. BROGIOLO (a cura di), *Early medieval towns in west Mediterranean*, Mantova 1996, pp. 17-43.

<sup>38</sup> Si veda il sunto della Bolla papale smarrita riportato in A. NIGRO, *Memoria topografica...op. cit.*, p. 28, n. 1.

longobarda<sup>39</sup>, servirono da fattori aggreganti. La particolare conformazione del territorio, le valli profonde da cui è naturalmente protetto e, soprattutto, il nucleo fortificato del *castrum* della Rabatana con il ponte di accesso al quartiere, si presentarono sempre come elementi determinanti nello sviluppo urbanistico del centro, delimitando tre aree di espansione, non necessariamente collegate tra loro. E' interessante ricordare a tale proposito che ancora nel 1545 il pontefice Paolo III, per evitare scissioni tra gli abitanti della Rabatana e quelli della parte bassa di Tursi, non solo trasferiva la sede vescovile da Anglona a Tursi ma anche indicava quale nuova chiesa cattedrale quella dell'Annunziata, frutto dell'ultima espansione dell'insediamento verso la pianura, al posto di quella più antica di san Michele<sup>40</sup>. In piena età moderna dunque, a dettare l'ulteriore spostamento della sede episcopale tursitana è la densità abitativa del territorio, concentrata evidentemente in questi anni verso il piano. La coincidenza topografica e la tradizione dell'antica intitolazione non rappresentano elementi imprescindibili; le ragioni della scelta si mostrano identiche a quelle che nell'alto Medioevo determinarono l'individuazione dei luoghi nei quali innalzare basiliche per la cura delle anime, mentre la progressiva discesa verso la pianura è chiaramente favorita dalle mutate condizioni politico-sociali.

Il X secolo, caratterizzato in Italia meridionale dallo scontro tra le due 'superpotenze' dell'impero latino-germanico e dell'impero romano-bizantino, nei territori di frontiera doveva consentire solo l'insediamento accentrato e Tursi si presentava probabilmente stretta attorno alla roccaforte del *castrum* quando, nell'anno 968, diveniva protagonista di un ampio progetto politico promosso dall'imperatore bizantino. Liutprando di Cremona, di ritorno da Costantinopoli, scriveva che l'imperatore Niceforo aveva impartito l'ordine al vescovo di Otranto di celebrare «in omni Apulia et Calabria» i divini misteri secondo la liturgia greca mentre il patriarca Polieucto aveva inviato allo stesso vescovo un privilegio, conferendogli la «licentiam episcopos consecrandi in Acirentila (Acerenza), Turcico (Tursi), Gravina, Maceria (Matera), Tricarico»<sup>41</sup>. Niceforo II e Polieucto rispondevano in questo modo all'espansionismo minacciato in quegli stessi anni dall'imperatore germanico e dalla Chiesa di Roma. Nel 966 infatti Capua, gravitante nell'orbita di influenza della corte germanica, per volere di Pandolfo Capodiferro e di Giovanni XIII era stata innalzata a sede metropolitana, dando vita ad una felice coincidenza del potere politico con quello religioso, concentrati nelle mani dell'unica famiglia comitale longobarda<sup>42</sup>. Nel 969 anche Benevento assumeva la dignità arcivescovile e qualche anno più tardi la stessa Salerno veniva insignita del titolo metropolitico (983)<sup>43</sup>.

Dare le circostanze l'imperatore bizantino Niceforo riteneva di dover intervenire direttamente nello scacchiere politico dell'Italia meridionale, elevando il vescovo di Otranto al rango di metropolita e assegnandogli il compito di modificare il delicato equilibrio tra Chiesa costantinopolitana e Chiesa romana. L'affermazione bizantina nei territori di Puglia e Basilicata non aveva in realtà sottratto le diocesi alla giurisdizione della Chiesa romana per annetterle al patriarcato di Costantinopoli, il governo bizantino aveva ritenuto più saggio rispettare l'ubbidienza romana dell'episcopato, considerando che si trattava di territori da secoli appartenenti alla cultura latino-longobarda. Le tradizioni locali, le consuetudini giuridiche, la lingua e la religione erano state conservate, limitando

---

<sup>39</sup> Cfr. C. D. FONSECA, «*Usque dum pervenit ad cryptam S. Angeli*»: culto micaelico e insediamenti rupestri nell'Italia meridionale in C. GELAO (a cura di), *Studi in onore di Michele d'Elia*, Matera-Spoleto 1996, pp. 85-95.

<sup>40</sup> Si veda ancora A. NIGRO, *Memoria topografica...op. cit.*, pp. 28, 55.

<sup>41</sup> *Liudprandi relatio de legatione Costantinopolitana* in J. BECKER (a cura di), *Liudprandi episcopi Cremonensis opera* in *MGH, Scriptorum in usum scholarum*, 41, Hannoverae - Lipsiae 1915, c. 62, p. 209.

<sup>42</sup> Per l'istituzione della metropoli di Capua e i contatti tra la chiesa capuana e la dinastia longobarda di Pandolfo Capodiferro si veda N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, op. cit., pp. 184-207.

<sup>43</sup> Cfr. C. D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche...op. cit.*, pp. 244-246, 283-288. In questi anni furono istituite anche le archidiocesi nei ducati bizantini autonomi di Napoli (969) e Amalfi (987).



il controllo solo alla lealtà politica<sup>44</sup>. Nel corso del pontificato di Giovanni XIII, però, la polemica tra Chiesa greca e Chiesa latina si era inasprita e trovava in Italia meridionale un ambiente particolarmente sensibile, posto ai margini delle rispettive sfere d'azione e aperto allo scontro tra le forze contrastanti. Tursi fu l'unico centro che realmente entrò a far parte della giurisdizione ecclesiastica bizantina<sup>45</sup>, le altre diocesi si mantennero innervate sulla tradizione latina e sull'obbedienza al pontefice romano. Le ragioni del successo ottenuto nella sola Tursi si spiegano con la maggiore presenza greca nel territorio, ambiente completamente ellenizzato rispetto ad altre diocesi della Basilicata. Tra la fine del X e i primi anni dell'XI secolo Tursi contava un numero notevole di monasteri greci, gli atti privati erano redatti in lingua greca e gli attori risultavano tutti conformi all'onomastica bizantina. Le altre diocesi menzionate nel privilegio di Polieucto invece si distinguevano per la latinizzazione delle strutture ecclesiastiche e l'occidentalizzazione della cultura<sup>46</sup>. Le linee del progetto politico perseguito dagli imperatori della dinastia sassone si leggono non solo nelle edificazioni metropolitane delle sedi di Capua, Benevento e Salerno ma anche in alcuni corredi architettonici ed artistici di cui, nella seconda metà del X secolo, vengono dotati i territori del Principato salernitano<sup>47</sup>. Il ciclo di affreschi che ricopre ancora oggi le pareti della cappella dell'Angelo, all'interno della Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano, pochi chilometri ad est di Salerno, costituisce una delle più importanti testimonianze dell'arte altomedievale in Italia meridionale e risulta realizzato proprio intorno agli ultimi decenni del secolo X<sup>48</sup>. Protagonisti della narrazione pittorica sono Cristo e san Pietro, episodi della vita del Salvatore si intrecciano con le vicende del corifeo degli Apostoli, a cui seguono raffigurazioni della Vergine, di santi vescovi, di monaci e martiri, rimarcando con chiarezza la potestà soprannazionale della Chiesa di Roma. Alle evidenze architettoniche e pittoriche, alla matrice culturale ottoniana che alcuni degli affreschi considerati paiono esprimere, si aggiungono le tracce documentarie che interessano il territorio del *locus Tuscianus* tra il 960 e il 1000, attestanti la volontà di dar vita ad un vasto patrimonio fondiario della Chiesa salernitana, organizzato nelle forme di un dominio feudale<sup>49</sup>. Il mosaico dell'intervento forte e determinato degli imperatori germanici in Italia meridionale trova un nuovo tassello nell'antro micaelico del Gargano, santuario della Nazione longobarda, e in modo particolare nell'affresco del *custos*

<sup>44</sup> Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La diocesi di Tursi-Anglona in epoca normanno-sueva. Terra d'incontro tra Greci e Latini* in C. D. FONSECA – V. PACE (a cura di), *Santa Maria di Anglona, Atti del Convegno internazionale di Studio (Potenza-Anglona, 13-15 giugno 1991)*, Galatina-Lavello 1996, p. 27.

<sup>45</sup> Cfr. J. DARROUZES, *Notitiae episcopatum ecclesiae Constantinopolitanae*, Paris 1981, pp. 150, 333, 370.

<sup>46</sup> Nel 1068, con il privilegio papale di Alessandro II, le stesse diocesi entreranno, insieme con Tursi, nella nuova metropoli di Acerenza, cfr. *Regesta Pontificum Romanorum subente Societate Gottingensi*, in P. F. KEHR (a cura di), *Italia Pontificia*, vol. IX, *Samnium-Apulia-Lucania* in W. HOLTZMANN (a cura di), Berlin 1962, pp. 456-457. La nascita della nuova sede metropolitana sottraeva diversi territori all'antica metropoli di Salerno, innescando forse una serie di contese latenti tra i due centri, fino a quando Urbano II (1098) riconoscerà a Salerno una sorta di primato sia su Acerenza che su Conza. Cfr. anche C. D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche...op. cit.*, pp. 284-285.

<sup>47</sup> Nell'attuale Comune di Montecorvino Pugliano si conserva la chiesa di San Vito, all'interno della quale l'unica traccia della sua antica fondazione si legge nell'affresco, riferibile ai primi anni dell'XI secolo, che raffigura il Redentore seduto su di un arcobaleno, racchiuso in una mandorla sostenuta da quattro angeli. Si veda V. PACE, *La pittura in Campania in La pittura in Italia...op. cit.*, p. 245; A. DI MURO, *Organizzazione territoriale e modi della produzione nell'alto Medioevo, il caso del locus Tusciano* in «Apollo», IX, 1993, pp. 86-87; B. VISENTIN, *Il panorama artistico tra Salerno e il Tusciano...op. cit.*, pp. 165-170.

<sup>48</sup> Per una trattazione approfondita del ciclo di affreschi e del complesso architettonico della Grotta si rimanda al lavoro di R. ZUCCARO, *Gli affreschi della Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano*, Roma 1977.

<sup>49</sup> Da questo momento in poi la parte centro-settentrionale del *locus Tuscianus* sarà sotto il controllo della Chiesa salernitana, nonostante i sintomi di ribellione che si colgono nella lunga e delicata contrapposizione tra i rettori del santuario di San Michele e la cattedra salernitana, mentre la parte meridionale rimarrà dominio dei principi salernitani fino alla conquista normanna. A tale proposito si veda A. DI MURO, *Organizzazione territoriale e modi della produzione...op. cit.*, pp. 77-81 ed IDEM, *Il locus Tuscianus* in A. DI MURO – B. VISENTIN, *Attraversando la piana. Dinamiche insediative tra il Tusciano e il Sele dagli Etruschi ai Longobardi*, Salerno 1994, pp. 78-79.



1089 accentrava tutti i diritti concernenti i territori loro affidati. Il vescovo greco Simone (1074-1144)<sup>55</sup> trasferiva l'antica sede episcopale di Tursi nel *castrum* di Anglona<sup>56</sup>, rispondendo probabilmente ad una esigenza di rilancio architettonico del territorio e di riconsolidamento dell'assetto ecclesiastico. I lavori di costruzione per la nuova basilica si avviavano su una collina di arenaria, posta a ridosso della strada che si dirigeva verso il Salento e l'Oriente, nel cuore di una terra che rappresentava il ponte naturale tra la Calabria e la Terra d'Otranto, ancora saldamente caratterizzate da una cultura di matrice greca<sup>57</sup>. Le ragioni di tale trasferimento non sono facilmente indagabili, i danni causati all'abitato di Tursi dal violento terremoto del 1087, i possibili contrasti sorti tra il vescovo e i nuovi signori normanni, la volontà di avvicinare la residenza vescovile alla fiorente costa ionica o il recupero di qualche antico santuario, oggetto di un culto particolare, sono tutte argomentazioni valide a giustificare lo spostamento del *castrum ecclesiae*. Nella scelta del trasferimento però non ebbero alcun peso la presenza di un nucleo fortificato all'interno del quale era sorta la cattedrale di san Michele, la concentrazione insediativa, la tradizione del luogo che aveva ospitato l'antico *episcopium* e la primitiva dedicazione all'Arcangelo. Il 20 novembre del 1092 il pontefice Urbano II, in viaggio dal monastero di Santa Maria di Matina, a nord di San Marco Argentano, verso Taranto, sostava sulla collina di Anglona per visitare la nuova basilica vescovile. La visita del papa, accompagnato da vescovi, cardinali e diaconi della Santa Romana Chiesa e accolto dai nobili conti normanni Boemondo e Guglielmo<sup>58</sup>, aveva tutta l'aria di una visita ufficiale, lasciando immaginare che la nuova sede potesse già accogliere, in quel giorno d'autunno, tanti e tali ospiti. Trascorsi poco più di novecento anni da quella mattina, la collina di Anglona si presenta ancora dominata da un'imponente basilica, legata al culto della Vergine e dotata di uno splendido corredo pittorico, ascrivibile tra la fine del XII e i primi anni del XIII secolo<sup>59</sup>. Il santuario di Anglona e, in modo particolare, la miracolosa immagine settecentesca della Madonna con il Bambino, in esso custodita, appaiono una tappa fondamentale nell'esperienza religiosa e liturgico-devozionale non soltanto degli abitanti di Tursi, ma anche di quelli dei centri limitrofi<sup>60</sup>. Tuttavia la basilica non sembra particolarmente legata all'identità e alla memoria dei tursitani, se non in relazione alla presenza dell'icona lignea della Vergine e

<sup>55</sup> Si veda la successione dei vescovi tursitani indicata da C. D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico al tardo Medioevo*, op. cit., p. 252.

<sup>56</sup> Dal momento del trasferimento della sede vescovile, e per tutto il XII secolo, la documentazione relativa all'attività del vescovo di Tursi-Anglona riporta due titolature differenti: *episcopus Anglonensis* ed *episcopus Tursitanus*. L'ambiguità delle fonti ha suggerito l'ipotesi che l'antica diocesi potesse aver subito una divisione, con l'esistenza contemporanea di due vescovi: uno greco e l'altro latino, ma Vera von Falkenhausen suggerisce di pensare ad un semplice ritardo, da parte della curia romana, nel prendere atto della nuova sede del vescovado e non ad uno sdoppiamento della sede episcopale, considerato che non esistono attestazioni di due titolari contemporanei. Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La diocesi di Tursi-Anglona in epoca normanno-sueva...* op. cit., p. 30.

<sup>57</sup> Nel primo ventennio del XIII secolo le terre in questione, legate alle valli fluviali del Sinni e dell'Agri, risulteranno presidiate da due insediamenti fortificati: il *castrum ecclesiae* di Anglona (1219) e il *castrum* di Tursi (1221). Cfr. TAUTU, *Acta Honorii III (1212-1227) et Gregorii IX (1227-1241)*, (Pont. Commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis. Fontes, s. III, vol. III), Città del Vaticano 1950, n. 66, pp. 94-95.

<sup>58</sup> J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XX, Firenze 1775, coll. 684 s.

<sup>59</sup> Per l'esame iconografico e stilistico degli affreschi di Santa Maria di Anglona si rimanda agli interventi di M. D'ONOFRIO, H. L. KESSLER, M. FALLA CASTELFRANCHI e V. PACE in C. D. FONSECA – V. PACE (a cura di), *Santa Maria di Anglona. Atti del Convegno...* op. cit., a M. FALLA CASTELFRANCHI, *Arti figurative: secoli XI-XIII* in G. DE ROSA – A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, op. cit., pp. 754-776 e a quanto pubblicato in questo volume di Atti da G. ROMA e V. PACE.

<sup>60</sup> Il culto della Vergine di Anglona risulta ugualmente forte anche nei centri di Montalbano Jonico, Policoro, Scanzano, Pisticci, Rotondella, etc., nonostante ciascuno di essi abbia il proprio santo protettore. Si potrebbe ipotizzare che il culto mariano abbia rappresentato, in un momento particolare della storia di queste terre, un fattore aggregante, un elemento comune a tutti gli abitanti del territorio compreso tra le valli dei fiumi Agri e Sinni, capace di raccogliere la popolazione circostante sulla collina di Anglona.

alla fiera che, almeno dal 1332, risulta attestata sul pianoro<sup>61</sup>. Ad uno sguardo più attento non sfugge inoltre il contrasto tra i cicli pittorici ospitati nella navata centrale e sulle antiche calotte absidali laterali della basilica e il forte culto mariano<sup>62</sup>. Scene tratte dal libro della Genesi e dai racconti evangelici si articolano su due registri, occupando tutta la navata centrale, dalla zona del presbiterio fino all'ingresso. Gli affreschi presentano un racconto biblico particolarmente dettagliato, che si apre con le scene della Creazione, del Peccato Originale, della Cacciata dal Paradiso e continua con gli episodi di Caino e Abele, di Noè, della Torre di Babele, fino al racconto della storia di Giuseppe. Alle immagini del Vecchio Testamento corrispondevano altrettante scene cristologiche, delle quali solo alcune sono ancora riconoscibili: la Pentecoste, il Tradimento o la Cattura di Cristo nell'orto degli ulivi e l'Apparizione alle due Marie<sup>63</sup>. Nell'abside meridionale si legge invece la figura dell'Arcangelo Michele, unico retaggio dell'intitolazione dell'antica sede episcopale, un tempo probabilmente accompagnato dalle immagini di Gabriele e Raffaele muniti del globo crucisegnato; mentre nella calotta absidale della navata settentrionale era affrescato Pietro, del quale si conserva parte dello splendido volto. Non è possibile dire con certezza fino a che punto queste scene, tratte dall'Antico e dal Nuovo Testamento, siano soltanto un semplice racconto che sceglie gli episodi più significativi dei testi biblici con l'unico proposito didascalico di indurre alla meditazione e di suscitare edificazione, oppure se si tratti di un discorso più impegnato e obbediente alla tematica dei rituali liturgici o ad un'esegesi di teologia biblica o anche all'evoluzione dell'ambiente monastico sul piano della riforma della società cristiana<sup>64</sup>. Viene da chiedersi quale sia stato il progetto politico-religioso legato all'edificazione della chiesa di Anglona, quali le finalità e a chi si rivolgeva l'ampia antologia biblica tradotta nelle immagini di un così complesso corredo decorativo.

Il fervore costruttivo che caratterizzò la seconda metà dell'XI secolo e che coincise con la conquista normanna delle terre meridionali e con l'inizio del processo di rinnovamento degli ambiti religiosi, costituisce certamente il quadro storico-artistico all'interno del quale l'episodio di Anglona va inserito. La nuova chiesa che l'abate Desiderio volle costruire a Montecassino, inaugurata nel 1071 alla presenza anche del potente arcivescovo di Acerenza, Arnaldo, le nuove basiliche cattedrali che Riccardo Drengot e Roberto d'Altavilla commissionarono ai loro arcivescovi per Capua (1062 ca.) e Salerno (1081), rigorosamente impostate sul modello 'desideriano', la chiesa abbaziale di Sant'Angelo in Formis, edificata tra il 1065 e il 1072 sulla collina del Tifata, dalla volontà congiunta di Desiderio e di Riccardo, sono le tappe di un percorso obbligato che conduce fino a quel 20 novembre del

---

<sup>61</sup> Si vedano i documenti citati e le tradizioni popolari riportate a tale riguardo da A. NIGRO, *Memoria topografica storica...op. cit.*, pp. 97-100. Nella notte tra il 7 e l'8 settembre ancora oggi la gente del posto si reca a piedi in pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Anglona, mentre già dal 2/3 settembre la collina ospita venditori ambulanti. Fino al secondo dopoguerra ai pellegrini giunti ad Anglona veniva offerta la carne di castrato cotta con aromi diversi e i contadini approfittavano della fiera per vendere e comprare animali e ferraglie.

<sup>62</sup> Qualche analogia con il caso di Tursi-Anglona sembra potersi rintracciare nelle evoluzioni storico-architettoniche della cattedrale di Matera. L'attuale basilica intitolata alla Madonna della Bruna, infatti, risulta edificata nel 1270 sui resti di una chiesa più antica dedicata al precedente protettore della città: sant'Eustachio, il cui culto venne sostituito da quello della Vergine proprio nel corso del XIII secolo. Allo stesso modo nella storia della sede episcopale di Tursi-Anglona il culto di un altro santo guerriero, l'Arcangelo Michele, viene, in un momento non ben precisato, soppiantato da quello della Vergine.

<sup>63</sup> Gli episodi del Vecchio Testamento risultano piuttosto ben conservati e se ne identificano circa quarantuno, le scene della vita di Cristo, invece, sono per la maggior parte perdute, se si considera che dovevano essere presumibilmente in numero uguale a quelle tratte dal libro della Genesi. Cfr. H. L. KESSLER, *I cicli biblici a Santa Maria di Anglona* in C. D. FONSECA – V. PACE (a cura di), *Santa Maria di Anglona, op. cit.*, pp. 61-62.

<sup>64</sup> Il contributo più originale di Anglona pare proprio quello di offrire una riconsiderazione originale di elementi programmatici tradizionali in termini di peccato e salvezza, cfr. H. L. KESSLER, *I cicli biblici a Santa Maria di Anglona, op. cit.*, pp. 69-70. Si veda inoltre quanto sottolineato da N. Cilento per il programma iconografico della chiesa di Sant'Angelo in Formis in N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda, op. cit.*, pp. 228-229.

1092, quando il pontefice stesso si recava a visitare i lavori inaugurati sulla collina di Anglona<sup>65</sup>.

Il vescovo Simone<sup>66</sup>, forse dietro suggerimento di Arnaldo di Acerenza, sotto la cui giurisdizione Tursi ricadeva dal 1068<sup>67</sup>, aderiva al rilancio architettonico inaugurato dall'abate Desiderio e al movimento riformatore della Chiesa di Roma, commissionando per la propria diocesi una nuova basilica cattedrale<sup>68</sup> e un preciso programma dottrinale, di tradizione latina, mirabilmente espresso nelle scene del Vecchio e del Nuovo Testamento. Il progetto del *castrum ecclesiae* dunque è perfettamente in linea con quanto, quasi contemporaneamente, si verificava in tutta l'Italia meridionale, lasciando immaginare che Simone desiderasse costruire accanto alla basilica vescovile, il palazzo episcopale e una serie di edifici destinati ad ospitare una piccola comunità di chierici, chiamati ad officiare nella chiesa, e *milites* e *servientes* per la gestione delle terre<sup>69</sup>. Sebbene non sia compito facile dire quali fossero le finalità del programma artistico-architettonico inaugurato dal vescovo Simone, gli eventi verificatisi negli anni a venire attestano che Anglona non arrivò mai a sostituire il ruolo svolto dal centro di Tursi<sup>70</sup>. La nuova residenza vescovile risultò presumibilmente soffocata, nel suo naturale sviluppo, dalla presenza ingombrante del vicino cenobio dei santi Anastasio ed Elia di Carbone divenuto, nella seconda metà del XII secolo, il più importante monastero greco della Basilicata<sup>71</sup>, la cui dipendenza oscillò tra la diocesi di Anglona e la fondazione regia di Santa Maria Nuova di Monreale<sup>72</sup>. Un cambiamento di rotta è possibile identificarlo anche

---

<sup>65</sup> Agli edifici citati vanno aggiunti anche altri esempi presenti sul territorio lucano, quali la chiesa abbaziale della SS. Trinità di Venosa, mai terminata, la cattedrale di Acerenza e la chiesa di Santa Maria di Casale di Pisticci, tutti riferibili agli ultimi anni dell'XI secolo. Per Venosa si rimanda a M. D'ONOFRIO, *L'abbazia normanna inachevée de Venosa* in M. BAYLÉ (a cura di), *L'architecture normanne au Moyen Age*, vol. I, *Regards sur l'art de bâtir. Actes du colloque de Cerisy-la-Salle (28 septembre-2 octobre 1994)*, Caen 1997, vol. I, pp. 111-124; per Acerenza si veda F. ACETO, *La cattedrale di Aderenza nel Medioevo* in AA. VV., *Acerenza*, Venosa 1995, pp. 25-48 e P. BELLÌ D'ELIA, *La chiesa medievale. Duecento anni di letture e restauri e La chiesa medievale. La parola alla fabbrica*, entrambi in P. BELLÌ D'ELIA – C. GELAO, *La cattedrale di Aderenza. Mille anni di storia*, Venosa 1999, pp. 33-35; 36-117; per Pisticci confronta G. MONGIELLO, *La chiesa di Santa Maria del Casale in Pisticci* in «Arte cristiana», 66, 1978, pp. 317-328.

<sup>66</sup> La presenza di due scene nella navata meridionale, dedicate alla predicazione e al martirio dei santi apostoli Simone e Giuda Taddeo, lascerebbe pensare che la scelta sia caduta su Simone in relazione al vescovo Simone, che avviava i lavori di Anglona. Per l'identificazione delle scene, la loro analisi stilistica e i rapporti tra Anglona, Roma e Palermo si rimanda a M. FALLA CASTELFRANCHI, *Santa Maria di Anglona fra Roma e Palermo. Sulla decorazione delle navate laterali* in C. D. FONSECA – V. PACE (a cura di), *Santa Maria di Anglona*, op. cit., pp. 89-91.

<sup>67</sup> Nel 1068 il pontefice Alessandro II sottraeva Tursi alla metropoli di Salerno, per legarla a quella nascente di Acerenza, cfr. *Regesta Pontificum Romanorum subente Societate Gottingensi*, P. F. KEHR (a cura di), *Italia Pontificia*, vol. IX, *Samnium-Apulia-Lucania*, W. HOLTZMANN (a cura di), Berlin 1962, p. 456, n. 6.

<sup>68</sup> Il primo impianto della chiesa di Anglona appare ancora riconoscibile nell'andamento tripartito della pianta, idealmente conclusa in tre absidi, successivamente sfondate per l'ampliamento della zona presbiteriale. Si tratta di un modello cosiddetto 'desideriano' che, proprio a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, risulta diffondersi in tutta l'Italia meridionale. Si veda M. D'ONOFRIO, *Struttura e architettura della cattedrale. Vicende costruttive e caratteri stilistici* in C. D. FONSECA – V. PACE (a cura di), *Santa Maria di Anglona*, op. cit., p. 44 e IDEM, *Il panorama artistico tra XI e XIV secolo: architettura e scultura* in G. DE ROSA – A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, op. cit., pp. 611-641.

<sup>69</sup> Il vescovo di Tursi-Anglona era il più potente vassallo dei conti di Montescaglioso, cfr. *Catalogus Baronum*, n. 145.

<sup>70</sup> Si vedano a tale riguardo le tassazioni diverse imposte ai due centri in epoca angioina, cfr. *Registri Angioini*, XIII (1959), p. 312 e XXIV (1974), p. 60.

<sup>71</sup> L'igumeno del monastero di Carbone ottenne nel 1168 da Guglielmo II i diritti archimandritali su tutti i monasteri greci compresi in un territorio molto vasto, da Salerno a Melfi al fiume Lao. Il privilegio venne riconfermato nel 1195 anche dall'imperatrice Costanza. Cfr. *Archivio paleografico italiano*, vol. XV, fasc. 61 e T. KÖLZER, *Constantiae imperatricis diplomata* in *MGH, Diplomata*, XI, 3, Hannover 1990, n. 4, pp. 12-16. L'istituzione dei diritti archimandritali era legata all'intento di instaurare un più diretto controllo regio sulle varie comunità di monaci greci, vincolate a una dipendenza giurisdizionale e non soltanto spirituale o patrimoniale al monastero di riferimento.

<sup>72</sup> Cfr. C. A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, Palermo 1902, n. 29, pp. 17-18, 70, 205; LELLO-DEL GIUDICE, *Privilegi di Monreale*, n. 28, pp. 83-84; D. VENDOLA, *Documenti*

nel programma iconografico pensato per la basilica di Anglona che, dagli esempi di Monreale, si volge a modelli provenienti dal Lazio o dalla Campania, sapientemente sovrapposti a quelli di matrice greca<sup>73</sup>. Anglona dunque si presenta ancora una volta punto di convergenza e di contatto tra Oriente e Occidente, capace di operare sintesi irripetibili, talvolta difficili da decifrare, dove l'elemento greco rappresenta la tradizione ed è parte importante dell'identità delle popolazioni locali, legame irrinunciabile con un passato pienamente assimilato dalle genti lucane. Su questo terreno si innestano, a cominciare dalla metà dell'XI secolo, elementi nuovi: la progressiva affermazione della corte normanna di Palermo, il processo di latinizzazione delle diocesi, il movimento riformatore inaugurato dalla Chiesa di Roma, tutti fattori che sembrano trovare nella realizzazione della basilica di Anglona un momento felice di coesione.

---

*tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, (R. Deputazione di storia patria per le Puglie. Documenti vaticani relativi alla Puglia, I), Trani 1940, n. 85, p. 82.

<sup>73</sup> H. Kessler ipotizza che la rottura iconografica sia identificabile nel registro inferiore della terza campata della navata centrale, dove lo svolgimento della narrazione appare turbato, forse per la sopravvenuta necessità di estendere il ciclo del Vecchio Testamento anche alle pareti del vestibolo. E' questo il momento in cui i frescanti di Anglona si volsero anche ad altre fonti, collocando iconograficamente gli affreschi della basilica di Santa Maria tra Roma e Palermo e mostrando un preciso controllo delle fonti. Cfr. H. L. KESSLER, *I cicli biblici a Santa Maria di Anglona*, op. cit., pp. 65-68.